

58° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2024

Giunto alla 58a edizione, il Rapporto Censis interpreta i più significativi fenomeni socio-economici del Paese. Le **Considerazioni generali** introducono il Rapporto con l'esortazione a ritrovare la via della crescita mediante la capacità di aprirsi al nuovo. Nella seconda parte, **La società italiana al 2024**, vengono affrontate le questioni di maggiore interesse emerse nel corso dell'anno descrivendo la sindrome italiana, le insidie della continuità nella medietà, la guerra delle identità, la mutazione morfologica della nazione, i conti che non tornano e le equazioni irrisolte del sistema-Italia, i fenomeni ambivalenti e in chiaroscuro. Nella terza e quarta parte si presentano le **analisi per settori**: la formazione, il lavoro e la rappresentanza, il welfare e la sanità, il territorio e le reti, i soggetti e i processi economici, i media e la comunicazione, la sicurezza e la cittadinanza.

Prendersi il rischio di andare oltre

In una società chiusa, la crescita o non c'è o è drammaticamente lenta. Lo sviluppo economico, sociale e del benessere personale matura nelle società capaci di aprirsi al nuovo, che sanno spezzare il recinto, accogliere innesti e correre nuovi pericoli

Roma, 6 dicembre 2024 – Si torna a ragionare di crescita. La questione di come sostenere il progresso della società italiana non può più essere rinviata. Il Paese ha iniziato timidamente a considerare la possibilità di assimilare i processi emergenti e di costruire percorsi di crescita con essi coerenti, perché è emerso il deficit di padroneggiamento collettivo delle profonde trasformazioni che lo scorrere della storia impone alla società italiana. Ne troviamo molti esempi: il problema dei salari e l'impossibilità di continuare a considerare il costo del lavoro come il principale ammortizzatore della perdita di produttività; il rumoroso affermare l'importanza dei dati e degli algoritmi per affrontare la sfida dell'intelligenza artificiale; il richiamo a rimettere mano all'integrazione europea rivedendo patti, trattati, istituzioni; il passaggio generazionale nella proprietà e nella gestione delle imprese di ogni taglia e dimensione.

Nel tempo si sono alternati miti e speranze della programmazione e delle riforme, senza rimuovere le incrostazioni del passato. Non hanno funzionato le ipotesi di un governo per carisma, per sovrabbondanza di poteri, per esercizio di capipopolo che decidono per tutti battendo i pugni sul tavolo. In mezzo, le abbiamo provate tutte: i

governi tecnici dei migliori o di transizione, i governi sovranisti o populistici, la devoluzione dei poteri e l'autonomia differenziata, l'antipolitica asfaltante.

Il corpo sociale, invece, anche in una società fragile e slabbrata, segue sempre una sua logica e tende a riportare a regime il motore dello sviluppo. Dentro l'oscillare di continuità e cambiamento, di attesa e trasformazione, di cinismo individualista e coesione collettiva, come sempre il respiro sociale cerca un proprio ritmo per esercitare le proprie intenzioni.

Tuttavia, è alto il rischio che, dopo la vigorosa ripresa post-pandemia, peraltro eccezionalmente sostenuta dall'indebitamento pubblico, le prospettive di crescita dell'Italia si vadano rapidamente annuvolando.

Dopo anni – ormai più di un quindicennio – in cui la società italiana è rimasta alla finestra, si affacciano all'orizzonte un nuovo scenario mondiale e un nuovo scenario tecnologico nei quali le barche non salgono e non scendono più tutte con la stessa marea. In larghissima maggioranza, gli italiani galleggiano, nonostante tutto e come sempre. Galleggiare abilmente non ci protegge però da una lunga serie di inconvenienti.

In un Paese che sente l'affanno del rimettersi in movimento, che rimette in gioco le sue dimensioni intermedie, che depotenzia le spinte imitative, che prova a muovere l'acqua non solo per galleggiare e sopravvivere, ma anche per muoversi su nuove rotte, resta l'antico vizio di una scarsità di direzione, di un'assenza di traguardi e di coraggio per affermarli. È faticoso dare direzione allo sviluppo, immaginare una rotta e seguire una tabella di navigazione.

Fare politica è un esercizio alto, è l'arte del consenso e dell'interpretazione dei sentimenti e dei bisogni sociali, è un compito complesso di responsabilità e immaginazione: significa leggere nel Paese lo sguardo nel futuro. Eppure, l'anno che si chiude lascia l'amaro sapore di una politica tutta giocata sul gusto non di fare, ma di essere politici.

Non siamo una società in corsa tuonante per lo sviluppo, quindi, ma nemmeno siamo diventati un popolo di poveri diavoli destinati a rimanere miserabili. La nostra società è molto più meticciosa di quanto si dica, avvezza a mescolare valori e significati, persone e comportamenti. Un po' occidentale e un po' mediterranea, levantina e mediorientale, contadina e cibernetica, poliglotta e dialettale, mondana e plebea.

In una società chiusa, la crescita o non c'è o è drammaticamente lenta. Lo sviluppo economico, sociale e del benessere personale matura e diviene concreto nelle società capaci di aprirsi al nuovo, di spezzare il recinto, di esplorare nuovi confini, di

accogliere nuovi innesti, di correre nuovi pericoli. Quando, viceversa, a ciascun gruppo sociale non sono accessibili reali possibilità di mobilità, avanzamento, promozione individuale, una società resta intrappolata in sé stessa, si ripiega, aspetta.

Una società aperta porta con sé dei rischi, per le istituzioni collettive e per la vita privata. Con i rischi, porta anche preoccupazioni relative alla perdita di sicurezza, alle limitazioni alla redistribuzione delle rendite, all'ibridazione culturale. Rischi che al momento la nostra società non sembra disponibile ad assumersi, ma che, allo stesso tempo, non può permettersi di non correre, se vuole crescere e non più galleggiare.

Dopo un così lungo tempo trascorso nell'attesa, bisogna prendersi il rischio di andare oltre.

A) Il capitolo «La società italiana al 2024» del 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese

Sindrome italiana

La sindrome italiana è la continuità nella medietà, in cui restiamo intrappolati: né capitomboli rovinosi nelle fasi recessive, né scalate eroiche nei cicli positivi. Ma nasconde una insidia. Se il ceto medio si sfibra (i redditi sono inferiori del 7% rispetto a vent'anni fa) fermenta l'antioccidentalismo e si incrina la fede nelle democrazie liberali, nell'eupeismo e nell'atlantismo: il 66% degli italiani incolpa l'Occidente dei conflitti in corso e solo il 31% è d'accordo con il richiamo della Nato sull'aumento delle spese militari. Intanto si infiamma la guerra delle identità sessuali, etnico-culturali, religiose, in lotta per il riconoscimento. Mentre è in atto una mutazione morfologica della nazione (l'Italia è prima in Europa per acquisizioni di cittadinanza: +112% in dieci anni). Siamo preparati culturalmente? Nel Paese degli ignoranti, per il 19% Mazzini è stato un politico della prima Repubblica e per il 32% la Cappella Sistina è stata affrescata da Giotto o da Leonardo. Ecco i conti che non tornano nel sistema-Italia: più lavoro e meno Pil, turismo su e industria giù, carenza di personale e ipoteche sul welfare.

Giovani: i disagiati e i salvati

Roma, 6 dicembre 2024 – **Intrappolati nella sindrome italiana.** Se a prima vista il 2024 potrebbe essere ricordato come l'anno dei record (il record degli occupati e del turismo estero, ma anche il record della denatalità, del debito pubblico e dell'astensionismo elettorale), un'analisi approfondita ci consegna una immagine più aderente alla reale situazione sociale del Paese. La sindrome italiana è la continuità nella medietà, in cui restiamo intrappolati. Il Paese si muove intorno a una linea di galleggiamento, senza incorrere in capitolomboli rovinosi nelle fasi recessive e senza compiere scalate eroiche nei cicli positivi. Anche nella dialettica sociale, la sequela di disincanto, frustrazione, senso di impotenza, risentimento, sete di giustizia, brama di riscatto, mania di vendetta ai danni di un presunto colpevole, così caratteristica dei nostri tempi, non è sfociata in violente esplosioni di rabbia. Ci flettiamo come legni storti e ci rialziamo dopo ogni inciampo, senza ammutinamenti. Ma la spinta propulsiva verso l'accrescimento del benessere si è smorzata. Negli ultimi vent'anni (2003-2023) il reddito disponibile lordo pro-capite si è ridotto in termini reali del 7,0%. E nell'ultimo decennio (tra il secondo trimestre del 2014 e il secondo trimestre del 2024) anche la ricchezza netta pro-capite è diminuita del 5,5%. La sindrome italiana nasconde non poche insidie. L'85,5% degli italiani ormai è convinto che sia molto difficile salire nella scala sociale.

La guerra delle identità. All'erosione dei percorsi di ascesa economica e sociale del ceto medio corrisponde una crescente avversione ai valori costitutivi dell'agenda collettiva del passato: il valore irrinunciabile della democrazia e della partecipazione, il conveniente europeismo, il convinto atlantismo. Il tasso di astensione alle ultime elezioni europee ha segnato un record nella storia repubblicana: il 51,7% (alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo, nel 1979, l'astensionismo si fermò al 14,3%). Per il 71,4% degli italiani l'Unione europea è destinata a sfasciarsi, senza riforme radicali. Il 68,5% ritiene che le democrazie liberali non funzionino più. E il 66,3% attribuisce all'Occidente (Usa in testa) la colpa dei conflitti in corso in Ucraina e in Medio Oriente. Non a caso, solo il 31,6% si dice d'accordo con il richiamo della Nato sull'aumento delle spese militari fino al 2% del Pil. In una società che ristagna, e che si è risvegliata dall'illusione che il destino dell'Occidente fosse di farsi mondo, le questioni identitarie sostituiscono le istanze delle classi sociali tradizionali e assumono una centralità inedita nella dialettica socio-politica. Ora si ingaggia una competizione a oltranza per accrescere il valore sociale delle identità individuali etnico-culturali, religiose, di genere o relative all'orientamento sessuale, secondo una ricombinazione interclassista. La rivalità delle identità e la lotta per il riconoscimento implicano l'adozione della logica «amico-nemico»: il 38,3% degli italiani si sente minacciato dall'ingresso nel Paese dei migranti, il 29,3% prova ostilità per chi è portatore di una concezione della famiglia divergente da quella

tradizionale, il 21,8% vede il nemico in chi professa una religione diversa, il 21,5% in chi appartiene a una etnia diversa, il 14,5% in chi ha un diverso colore della pelle, l'11,9% in chi ha un orientamento sessuale diverso. Se il ceto medio si sfibra, il Paese non è più immune al rischio delle trappole identitarie.

La mutazione morfologica della nazione. Mentre il dibattito politico si arrovela sui criteri normativi da adottare per regolare l'acquisizione della cittadinanza, il 57,4% degli italiani ritiene che l'«italianità» sia cristallizzata e immutabile, definita dalla discendenza diretta da progenitori italiani, per il 36,4% è connotata dalla fede cattolica, per il 13,7% è associata a determinati tratti somatici. Intanto, negli ultimi dieci anni sono stati integrati quasi 1,5 milioni di nuovi cittadini italiani, che prima erano stranieri. L'Italia si colloca al primo posto tra tutti i Paesi dell'Unione europea per numero di cittadinanze concesse (213.567 nel 2023). Con un numero molto più alto delle circa 181.000 in Spagna, 166.000 in Germania, 114.000 in Francia, 92.000 in Svezia, le acquisizioni della cittadinanza italiana nel 2022 ammontavano al 21,6% di tutte le acquisizioni registrate nell'Ue (circa un milione). E il nostro Paese è primo anche per il totale cumulato nell'ultimo decennio (+112,2% tra il 2013 e il 2022).

Il Paese degli ignoranti. Siamo culturalmente preparati al salto d'epoca? La mancanza di conoscenze di base rende i cittadini più disorientati e vulnerabili. Per quanto riguarda il sistema scolastico, non raggiungono i traguardi di apprendimento in italiano: il 24,5% degli alunni al termine delle primarie, il 39,9% al termine delle medie, il 43,5% al termine delle superiori (negli istituti professionali il dato sale vertiginosamente all'80,0%). In matematica: il 31,8% alle primarie, il 44,0% alle medie e il 47,5% alle superiori (il picco si registra ancora negli istituti professionali, con l'81,0%). Il 49,7% degli italiani non sa indicare correttamente l'anno della Rivoluzione francese, il 30,3% non sa chi è Giuseppe Mazzini (per il 19,3% è stato un politico della prima Repubblica), per il 32,4% la Cappella Sistina è stata affrescata da Giotto o da Leonardo, per il 6,1% il sommo poeta Dante Alighieri non è l'autore delle cantiche della Divina Commedia. Mentre si discute di egemonia culturale, per molti italiani si pone invece il problema di una cittadinanza culturale ancora di là da venire (del resto, per il 5,8% il «culturista» è una «persona di cultura»). Nel limbo dell'ignoranza possono attecchire stereotipi e pregiudizi: il 20,9% degli italiani asserisce che gli ebrei dominano il mondo tramite la finanza, il 15,3% crede che l'omosessualità sia una malattia, il 13,1% ritiene che l'intelligenza delle persone dipenda dalla loro etnia, per il 9,2% la propensione a delinquere avrebbe una origine genetica (si nasce criminali, insomma), per l'8,3% islam e jihadismo sono la stessa cosa.

I conti che non tornano: più lavoro, meno Pil. Molti conti non tornano nel sistema-Italia e molte equazioni rimangono irrisolte. Nonostante i segnali non incoraggianti circa l'andamento del Pil, il numero degli occupati si è attestato a 23.878.000 nella media dei primi sei mesi dell'anno, con un incremento di un milione e mezzo di posti di lavoro rispetto all'anno nero della pandemia e un aumento del 4,6% rispetto al 2007. Ma la distanza tra il tasso di occupazione italiano (siamo ultimi in Europa) e la media europea resta ancora significativa: 8,9 punti percentuali in meno nel 2023. Se il nostro tasso di attività fosse uguale a quello medio europeo, potremmo disporre di 3 milioni di forze di lavoro aggiuntive, e se raggiungessimo il livello europeo del tasso di occupazione, supereremmo la soglia dei 26 milioni di occupati: 3,3 milioni in più di quelli registrati nel 2023.

Il turismo su, l'industria giù. La produzione delle attività manifatturiere italiane è entrata in una spirale negativa: -1,2% tra il 2019 e il 2023. Il raffronto dei primi otto mesi del 2024 con lo stesso periodo del 2023 rivela una caduta del 3,4%. Invece le presenze turistiche in Italia hanno raggiunto i 447 milioni nel 2023, con un incremento del 18,7% rispetto al 2013. L'aumento più evidente nel decennio è attribuibile alla componente estera (+26,7%), che si colloca sui 234 milioni di presenze, ma il turismo domestico è comunque cresciuto del 10,9%. A Roma le presenze turistiche nel 2023 hanno superato i 37 milioni. In termini di produttività, nel periodo 2003-2023 le attività terziarie registrano però una riduzione del valore aggiunto per occupato dell'1,2%, mentre l'industria mostra un aumento del 10,0%.

L'Italia a corto di. Nel 2023 la quota di figure professionali di difficile reperimento rispetto ai fabbisogni delle imprese è arrivata al 45,1% del totale delle assunzioni previste (era pari al 21,5% nel 2017). È aumentato soprattutto il peso delle figure difficili da reperire per esiguità dei candidati: dal 9,7% del totale delle assunzioni previste nel 2017 al 28,4% nel 2023. Tra gli under 29 anni, sono di difficile reperimento per esiguità dei candidati il 34,1% delle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione e il 33,3% delle professioni tecniche. Nel 38,9% dei casi non si riescono a trovare giovani che vogliano fare gli artigiani, gli agricoltori o gli operai specializzati. Specialisti e tecnici della salute sono ormai la primula rossa del mercato del lavoro. Il ridotto numero di candidati riguarda ben il 70,7% della domanda di lavoro per infermieri e ostetrici, il 66,8% per i farmacisti e il 64,0% delle posizioni aperte per il personale medico. Ristoratori e albergatori non riescono a trovare soprattutto cuochi (il tasso di irreperibilità per ridotto numero di candidati è salito al 39,1%) e camerieri (35,3%). La carenza di candidati riguarda anche gli idraulici (il 47,7% delle assunzioni previste) e gli elettricisti (40,2%).

Il divorzio tra città e campagne. Si acuisce il problema della rarefazione dei servizi e delle infrastrutture di coesione sociale presenti sul territorio. Se in Italia le famiglie che sperimentano difficoltà nel raggiungere una farmacia sono il 13,8% del totale (3,6 milioni) e per accedere a un Pronto soccorso sono il 50,8% (13,3 milioni), nel caso dei residenti in comuni fino a 2.000 abitanti le difficoltà riguardano rispettivamente il 19,8% e il 68,6% delle famiglie. Sono poco più di 8 milioni le famiglie italiane per cui è difficile raggiungere un commissariato di polizia o una stazione dei carabinieri. Per più di un quinto è difficile raggiungere un negozio di generi alimentari o un mercato. Ma per il 54,9% delle famiglie che vivono nei piccoli comuni anche l'accesso a un supermercato si rivela difficoltoso.

Le ipoteche sul welfare. Tra il 2013 e il 2023 si è registrato un aumento del 23,0% in termini reali della spesa sanitaria privata pro-capite, che nell'ultimo anno ha superato complessivamente i 44 miliardi di euro. Al 62,1% degli italiani è capitato almeno una volta di rinviare un check up medico, accertamenti diagnostici o visite specialistiche perché la lista di attesa negli ambulatori del Servizio sanitario nazionale era troppo lunga e il costo da sostenere nelle strutture private era considerato troppo alto. Al 53,8% è capitato di dover ricorrere ai propri risparmi per pagare le prestazioni sanitarie necessarie. Sul fronte previdenziale, il 75,7% pensa che non avrà una pensione adeguata quando lascerà il lavoro. In particolare, è l'89,8% dei giovani ad avere questa certezza.

Giovani: i disagiati e i salvati. Il 58,1% dei giovani di 18-34 anni si sente fragile, il 56,5% si sente solo, il 51,8% dichiara di soffrire di stati d'ansia o depressione, il 32,7% di attacchi di panico, il 18,3% accusa disturbi del comportamento alimentare, come anoressia e bulimia. Solo in alcuni casi si arriva a una vera patologia conclamata: un giovane su tre (il 29,6% del totale) è stato in cura da uno psicologo e il 16,8% assume sonniferi o psicofarmaci. Ma c'è anche una maggioranza silenziosa fatta di giovani che mettono in gioco strategie individuali di restanza o rilancio per assicurarsi un futuro migliore, in Italia o all'estero. Dal 2013 al 2022 sono espatriati circa 352.000 giovani tra i 25 e i 34 anni (più di un terzo del totale degli espatri). Di questi, più di 132.000 (il 37,7%) erano in possesso della laurea. Negli anni i laureati sono aumentati: nel 2013 erano il 30,5% degli emigrati dall'Italia, nel 2022 erano diventati il 50,6% del totale.

L'imbutto dei patrimoni. Si profila all'orizzonte un imponente passaggio intergenerazionale di ricchezza. Uno degli effetti nascosti della denatalità che da molti anni preoccupa il Paese è che, a causa della prolungata flessione delle nascite, il numero degli eredi si riduce, quindi in prospettiva le eredità si concentrano. Oggi le famiglie della «generazione silenziosa» (i nati prima della Seconda guerra mondiale)

e del baby boom (i nati tra il dopoguerra e i primi anni '60) detengono insieme il 58,3% della ricchezza netta delle famiglie. In attesa ci sono parte della «generazione X» (i nati tra il 1965 e il 1980), i millennial e la «generazione Z» (i nati negli ultimi decenni dello scorso secolo e nei primi anni del nuovo millennio). Quale sarà l'effetto psicologico su coloro che sanno di essere destinatari di un atto di successione? Forse una ridotta propensione al rischio imprenditoriale, compressa dalle aspettative dei potenziali rentier.

Il florido mercato della sicurezza. Il numero dei reati commessi in Italia ha conosciuto nel tempo una costante e prolungata riduzione. Nel 2023 però si è registrato un aumento dei reati del 3,8% rispetto all'anno precedente e dell'1,7% rispetto all'anno pre-Covid 2019. È presto per dire se si tratta di una fase congiunturale o di una inversione di tendenza. Benché gli episodi di criminalità facciano molta impressione nell'opinione pubblica, in quanto i reati sono concentrati nelle aree urbane, a livello nazionale gli omicidi volontari sono però diminuiti dai 502 del 2013 ai 341 del 2023 (-32,1%), le rapine sono scese nel decennio da 43.754 a 28.067 (-35,9%), i furti nelle abitazioni si sono ridotti da 251.422 a 147.660 (-41,3%). Ma tra gli italiani aumenta l'insicurezza e il bisogno di sentirsi protetti. L'85,5% possiede almeno un dispositivo per la difesa della propria abitazione e il 50,1% investirà di più nella sicurezza domestica negli anni a venire. Oggi in Italia sono quasi 1,7 milioni le persone che detengono regolarmente un'arma da fuoco. Se si considerano i loro nuclei familiari, si possono stimare in 3,7 milioni (pari al 6,3% della popolazione) le persone che hanno una pistola a portata di mano e potrebbero utilizzarla, per sbaglio o intenzionalmente. Il 43,6% degli italiani pensa che sparare a un malintenzionato che si introduce in casa per rubare dovrebbe essere considerato un atto legalmente legittimo.

Le asimmetrie delle emozioni: i luoghi delle relazioni e la solitudine tra le pareti domestiche. Dopo l'esperienza traumatica della pandemia, è sempre più evidente il ritorno alla convivialità e alla frequentazione dei luoghi pubblici. Il 58,8% degli italiani incontra gli amici durante il tempo libero almeno una volta alla settimana. Il dato sale tra i giovani, con punte intorno al 90% tra chi ha dai 15 ai 19 anni, mentre è evidente una rarefazione delle relazioni tra le persone anziane. Nel 2023 si sono registrate più di 10 milioni di presenze alle 2.397 fiere organizzate in Italia: +16,3% rispetto all'anno precedente. Aumenta la partecipazione ai concerti, con oltre 28 milioni di presenze (+70,1% rispetto al 2019). La casa invece può diventare il luogo della solitudine. Nel 2023 le persone sole hanno superato gli 8,8 milioni (+18,4% dal 2013). I vedovi (3,1 milioni) costituiscono il 34,8% delle persone sole, i single (celibi e nubili o separati e divorziati) sono il 65,2% (5,8 milioni).

1)

Il capitolo «Processi formativi» del 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024

Roma, 6 dicembre 2024 – **I compiti a casa sono un valore aggiunto?** Gli studenti quindicenni italiani sono quelli che in Europa dedicano più tempo ai compiti a casa: una media di 2,3 ore al giorno. Anche il tempo della frequenza scolastica è tra i più elevati: in media 27,2 ore alla settimana, un valore più basso solo di quello della Germania (28,0 ore di frequenza, ma solo 1,2 ore al giorno dedicate allo svolgimento dei compiti a casa). Ma il tempo di apprendimento aggiuntivo non si traduce sempre in risultati migliori. Secondo una indagine del Censis, il 67,5% dei dirigenti scolastici ritiene che ci sarebbe bisogno di una regolamentazione specifica, al di là delle circolari risalenti agli anni '60. Per il 98,3% è fondamentale che ogni docente si ritagli del tempo in classe per migliorare il metodo con cui gli studenti svolgono i compiti, per il 95,1% i docenti si dovrebbero coordinare tra loro. E se il 63,7% ribadisce l'importanza di assegnare i compiti a casa, per l'85,4% gli insegnanti dovrebbero essere più attenti alle ricadute sull'apprendimento. Per il 52,5% spesso i docenti si limitano a verificare lo svolgimento degli esercizi, senza correggerli, e per il 58,4% non esiste una linea di condotta comune nell'ambito di uno stesso istituto scolastico. Il 51,0% dei presidi ritiene che gran parte dei docenti dia per scontato che i genitori debbano supportare i figli nello studio domestico, e il 43,0% aggiunge che spesso vengono assegnati compiti che gli alunni non saprebbero svolgere senza l'aiuto dei genitori.

L'annosa questione dei docenti di sostegno. Nell'arco di 15 anni il numero di alunni con disabilità iscritti nelle scuole di ogni ordine e grado è quasi raddoppiato, passando dai circa 187.000 dell'anno scolastico 2007/2008 agli oltre 300.000 degli ultimi anni. Parallelamente si registra un incremento ancora più sostenuto dei docenti di sostegno. Tra il 2007/2008 e il 2023/2024 nelle sole scuole statali sono aumentati da 89.357 a 235.134 (+163,1%). Sono ormai un quarto di tutto il corpo docente (il 24,4%). Ma nell'ultimo anno scolastico il 58,0% era precario. Secondo una indagine del Censis, per il 53,3% dei dirigenti scolastici in molti casi i docenti di sostegno non hanno una preparazione adeguata. Per il 95,3% la formazione del docente di sostegno dovrebbe essere mirata almeno per alcune tipologie di

disabilità. Vista la crescente presenza nelle scuole di studenti con bisogni educativi speciali (il 7,9% della popolazione studentesca), per il 98,7% dei presidi è necessaria una formazione specifica di tutto il corpo docente.

Il ruolo cruciale degli Its nell'innovazione tecnologica. Le Its Accademy sono un segmento dell'offerta formativa molto apprezzato dal sistema produttivo e ad elevata occupabilità: si registra l'87,0% di occupati tra i diplomati dei corsi del 2022. Al momento sono programmati 1.540 percorsi Its, 500 in più rispetto ai 1.002 attivi a giugno 2023 e quasi raddoppiati rispetto agli 837 del 2022. Le ultime previsioni per il 2023 certificavano un fabbisogno annuo di più di 47.000 Tecnici superiori, ma tra il 2013 e il 2022 i diplomati Its sono stati solo 34.925. Il legame con l'innovazione tecnologica è senza dubbio un elemento qualificante. Se tra i corsi conclusi nel 2017 quelli sulle tecnologie abilitanti 4.0 erano solo il 18,0%, già nel 2018 si era arrivati al 46,0% e poi al 54,7% nel 2019. Dal 2020 sono disponibili finanziamenti aggiuntivi: dai 13 milioni di euro di dotazione del Fondo per l'istruzione e la formazione tecnica superiore si è passati a più di 23 milioni nel 2018, fino a superare i 48 milioni a partire dal 2020 (con un picco di 68 milioni nel 2021). Tra i percorsi conclusi, la quota di quelli con tecnologie abilitanti 4.0 sale al 66,9% nel 2020, al 70,5% nel 2021, fino al 78,2% dei 349 percorsi conclusi nel 2022. I finanziamenti aggiuntivi previsti dal Pnrr danno un ulteriore impulso. Elevato è il numero di Its che già prevedono moduli didattici e attività laboratoriali sull'intelligenza artificiale. Secondo una rilevazione del Censis, nelle 146 Its Accademy oggi attive sono in partenza o programmati 21 percorsi riferibili alla figura del Tecnico superiore per la digitalizzazione dei processi con soluzioni Artificial Intelligence based.

Le università di fronte alla sfida dell'intelligenza artificiale. Secondo una rilevazione del Censis condotta sulle università italiane, a cui hanno partecipato 41 atenei, l'impiego di chatbot nel sito web di ateneo è la soluzione già oggi o in prospettiva maggiormente ricorrente: riguarda complessivamente 26 atenei. Cybersicurezza e ottimizzazione del sito impiegando soluzioni basate sull'ia sono altri due ambiti che coinvolgono 19 atenei. E sono 16 quelli che stanno ricorrendo a sistemi di data science per individuare aree di miglioramento del sito a vantaggio della user experience. L'impiego dell'ia oggi o in futuro a supporto della didattica, per la valutazione automatica di compiti e test, è limitato a 7 atenei. Oggi (o a breve) sono complessivamente 33 gli atenei in cui l'ia è utilizzata nelle attività di ricerca, 23 nei servizi per gli studenti, 22 nella didattica, 21 per semplificare le procedure amministrative, 21 nella comunicazione, 16 per le attività di orientamento nella fase di iscrizione degli studenti, 15 nella gestione delle infrastrutture logistiche, 13 nel

tutoraggio per prevenire il rischio di abbandono degli studi, 8 per la gestione delle iscrizioni.

Crescono le competenze linguistiche delle nuove generazioni. Gli italiani che parlano una lingua straniera abbastanza bene da partecipare a una conversazione sono il 44% della popolazione, meno della media Ue: 59%. Nel 2012 erano però solo il 38%, sono quindi aumentati di 6 punti percentuali. Una seconda e terza lingua straniera è parlata rispettivamente dal 16% e dal 7% della popolazione. I 15-39enni che parlano almeno una lingua straniera sono il 69% a fronte del 50% dei 40-54enni e del 22% dei 55enni e oltre. Parla due lingue straniere il 29% dei 15-39enni a fronte del 17% dei 40-54enni e del 6% dei 55enni e oltre. Almeno tre lingue straniere il 12% dei 15-39enni a fronte del 9% dei 40-54enni e del 2% dei 55enni e oltre. Al primo posto c'è l'inglese, parlato dal 33% degli italiani, poi il francese (9%) e lo spagnolo (6%). Tra i vantaggi percepiti c'è innanzitutto, per il 51% degli italiani, la possibilità di lavorare in un altro Paese. Poi l'opportunità di ottenere un lavoro migliore in Italia (47%), capire persone di altre culture (40%), impiegare la lingua straniera quando si è in vacanza all'estero (40%). Gli italiani ritengono che sia l'inglese la lingua che i bambini di oggi dovrebbero imparare per il loro futuro: lo pensa l'82%. Segue il cinese, segnalato dal 17%.

2)

Il capitolo «Lavoro, professionalità, rappresentanze» del 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024

Roma, 6 dicembre 2024 – **Il miglior posto dove lavorare.** Nell'industria, dopo i picchi toccati nel quarto trimestre del 2023, quando il tasso dei posti vacanti ha toccato il 2,4%, il dato si è riportato intorno al 2,0% nel primo semestre di quest'anno. Anche nel terziario la pressione della domanda di lavoro è stata particolarmente alta nella seconda parte del 2022 e nella prima parte del 2023, con un tasso di posti vacanti

del 2,3%, mentre ora si attesta intorno al 2,0%. La ricerca del miglior posto dove lavorare ha assunto una dimensione diffusa che ha costretto una parte delle imprese a una serrata competizione nelle modalità di attrazione e costruzione dei nuovi rapporti di lavoro, con un ritorno di centralità del ruolo dei responsabili delle risorse umane, divenuti in breve tempo esperti di benefit, organizzatori di smart working, promotori di strategie di diversity & inclusion.

Nuovi segnali per l'occupazione dei giovani. La forte spinta occupazionale dell'ultimo triennio è ben visibile nei dati sugli occupati nella fascia d'età 15-29 anni, che raggiungono la soglia dei 3 milioni (+206.000 dal 2019), di cui circa 1,8 milioni maschi e 1,2 milioni femmine. Il primo semestre del 2024 mostra un ulteriore aumento dello 0,4% dei giovani occupati. Di riflesso, il tasso di disoccupazione giovanile si è ridotto al 16,7% nel 2023 (5,6 punti in meno rispetto al 2019). Secondo i dati più recenti del 2024 il tasso di disoccupazione giovanile è sceso al 15,4%. Si osserva anche una contrazione del numero dei Neet under 30: 1.405.000 nel 2023, il 28,3% in meno rispetto al 2019. Secondo le stime del Censis, il costo derivante dal loro mancato inserimento nel lavoro si quantificava nel 2023 in 15,7 miliardi di euro.

Le sfide di un sistema fragile: il lavoro domestico. Nel 2024 il settore del lavoro domestico ha subito una crisi significativa, con una perdita di circa 140.000 posti di lavoro regolari negli ultimi due anni. Si era scesi dai 921.903 lavoratori regolari del 2014 agli 860.818 del 2019. Con la pandemia c'è stato un aumento a 950.565 lavoratori nel 2020, per poi tornare a scendere a 833.874 nel 2023. Questa contrazione è stata accompagnata da un aumento dell'occupazione irregolare, causato principalmente dall'insostenibile incremento dei costi a carico delle famiglie. Un aspetto significativo riguarda la composizione della forza lavoro. Dal 2014 al 2020 il numero di lavoratori italiani è cresciuto, passando da 216.130 a 295.300, per poi stabilizzarsi a 259.689 nel 2023. Nello stesso periodo i lavoratori stranieri sono diminuiti, passando da 705.773 nel 2014 a 574.185 nel 2023, dopo aver raggiunto un picco di 655.265 nel 2020. La maggior parte dei lavoratori stranieri si concentra nel Nord e nel Centro Italia, mentre nel Sud e nelle isole prevalgono i lavoratori italiani (circa 99.000 contro 82.000 stranieri). Secondo una indagine del Censis, l'80,0% delle famiglie che hanno usufruito del click day previsto dal «decreto flussi» per il settore domestico ha giudicato insufficienti le 9.500 quote disponibili, il 36,7% ha segnalato tempi di attesa troppo lunghi, il 26,7% ha lamentato problemi tecnici sul portale del Ministero dell'Interno e il 16,7% ha giudicato la procedura troppo complessa. Solo il 4,8% delle famiglie ha ritenuto efficace la procedura, mentre il 71,7% ha dichiarato di non essere a conoscenza dell'iniziativa.

Disparità di genere e differenze retributive nel mercato del lavoro. Nel 2024 l'Italia ha perso 8 posizioni nel Global Gender Gap Index del World Economic Forum, classificandosi all'87° posto. Questo arretramento mette in evidenza le persistenti disuguaglianze di genere, in particolare nel mondo del lavoro, dove il gender pay gap continua a rappresentare un problema significativo. Secondo i dati dell'Inps relativi al 2022, le donne nel settore privato guadagnano in media il 30,2% in meno rispetto agli uomini, con variazioni significative a seconda delle qualifiche. Il divario salariale raggiunge il 40,5% tra gli operai, il 33,7% tra gli impiegati e rimane rilevante tra i dirigenti, sebbene si riduca al 23,2%. Anche tra gli apprendisti, con un gap del 14,8%, emerge chiaramente come le disuguaglianze di genere si manifestino fin dalle prime fasi della carriera. Un recente studio del Censis sull'avvocatura italiana ha rivelato che il reddito medio degli uomini supera di oltre il doppio quello delle donne, con una differenza di circa 30.580 euro all'anno.

la generativa e lavoro: miglioramento o rischio? Una indagine del Censis realizzata nel mese di settembre del 2024 mostra che attualmente quasi un quarto dei lavoratori italiani utilizza nelle sue diverse forme l'la nelle proprie mansioni lavorative: il 27,7% per la stesura di report, il 24,6% per l'invio di messaggi, il 23,3% per la scrittura di e-mail di lavoro, il 18,5% per creare curriculum e lettere di presentazione. L'la viene utilizzata maggiormente dalle generazioni più giovani: il 35,8% nella fascia 18-34 anni per la stesura di report, il 27,8% per scrivere e-mail. I dati raccolti nel 2024 dalla Cassa Forense e dal Censis indicano che il 47,4% degli avvocati considera l'la un ottimo strumento per le ricerche legali, ma non in grado di sostituire il professionista. L'11,3% ne sottolinea l'utilità nella gestione dei grandi volumi di dati. Tuttavia, il 23,7% esprime la preoccupazione che i clienti possano utilizzare direttamente l'la senza il supporto di un avvocato, mentre l'8,4% vede rischi occupazionali e di sicurezza informatica legati a furti e manomissioni di dati.

3)

Il capitolo «Lavoro, professionalità, rappresentanze» del 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024

Roma, 6 dicembre 2024 – **Il miglior posto dove lavorare.** Nell'industria, dopo i picchi toccati nel quarto trimestre del 2023, quando il tasso dei posti vacanti ha toccato il 2,4%, il dato si è riportato intorno al 2,0% nel primo semestre di quest'anno. Anche

nel terziario la pressione della domanda di lavoro è stata particolarmente alta nella seconda parte del 2022 e nella prima parte del 2023, con un tasso di posti vacanti del 2,3%, mentre ora si attesta intorno al 2,0%. La ricerca del miglior posto dove lavorare ha assunto una dimensione diffusa che ha costretto una parte delle imprese a una serrata competizione nelle modalità di attrazione e costruzione dei nuovi rapporti di lavoro, con un ritorno di centralità del ruolo dei responsabili delle risorse umane, divenuti in breve tempo esperti di benefit, organizzatori di smart working, promotori di strategie di diversity & inclusion.

Nuovi segnali per l'occupazione dei giovani. La forte spinta occupazionale dell'ultimo triennio è ben visibile nei dati sugli occupati nella fascia d'età 15-29 anni, che raggiungono la soglia dei 3 milioni (+206.000 dal 2019), di cui circa 1,8 milioni maschi e 1,2 milioni femmine. Il primo semestre del 2024 mostra un ulteriore aumento dello 0,4% dei giovani occupati. Di riflesso, il tasso di disoccupazione giovanile si è ridotto al 16,7% nel 2023 (5,6 punti in meno rispetto al 2019). Secondo i dati più recenti del 2024 il tasso di disoccupazione giovanile è sceso al 15,4%. Si osserva anche una contrazione del numero dei Neet under 30: 1.405.000 nel 2023, il 28,3% in meno rispetto al 2019. Secondo le stime del Censis, il costo derivante dal loro mancato inserimento nel lavoro si quantificava nel 2023 in 15,7 miliardi di euro.

Le sfide di un sistema fragile: il lavoro domestico. Nel 2024 il settore del lavoro domestico ha subito una crisi significativa, con una perdita di circa 140.000 posti di lavoro regolari negli ultimi due anni. Si era scesi dai 921.903 lavoratori regolari del 2014 agli 860.818 del 2019. Con la pandemia c'è stato un aumento a 950.565 lavoratori nel 2020, per poi tornare a scendere a 833.874 nel 2023. Questa contrazione è stata accompagnata da un aumento dell'occupazione irregolare, causato principalmente dall'insostenibile incremento dei costi a carico delle famiglie. Un aspetto significativo riguarda la composizione della forza lavoro. Dal 2014 al 2020 il numero di lavoratori italiani è cresciuto, passando da 216.130 a 295.300, per poi stabilizzarsi a 259.689 nel 2023. Nello stesso periodo i lavoratori stranieri sono diminuiti, passando da 705.773 nel 2014 a 574.185 nel 2023, dopo aver raggiunto un picco di 655.265 nel 2020. La maggior parte dei lavoratori stranieri si concentra nel Nord e nel Centro Italia, mentre nel Sud e nelle isole prevalgono i lavoratori italiani (circa 99.000 contro 82.000 stranieri). Secondo una indagine del Censis, l'80,0% delle famiglie che hanno usufruito del click day previsto dal «decreto flussi» per il settore domestico ha giudicato insufficienti le 9.500 quote disponibili, il 36,7% ha segnalato tempi di attesa troppo lunghi, il 26,7% ha lamentato problemi tecnici sul portale del Ministero dell'Interno e il 16,7% ha giudicato la procedura troppo complessa. Solo il

4,8% delle famiglie ha ritenuto efficace la procedura, mentre il 71,7% ha dichiarato di non essere a conoscenza dell'iniziativa.

Disparità di genere e differenze retributive nel mercato del lavoro. Nel 2024 l'Italia ha perso 8 posizioni nel Global Gender Gap Index del World Economic Forum, classificandosi all'87° posto. Questo arretramento mette in evidenza le persistenti disuguaglianze di genere, in particolare nel mondo del lavoro, dove il gender pay gap continua a rappresentare un problema significativo. Secondo i dati dell'Inps relativi al 2022, le donne nel settore privato guadagnano in media il 30,2% in meno rispetto agli uomini, con variazioni significative a seconda delle qualifiche. Il divario salariale raggiunge il 40,5% tra gli operai, il 33,7% tra gli impiegati e rimane rilevante tra i dirigenti, sebbene si riduca al 23,2%. Anche tra gli apprendisti, con un gap del 14,8%, emerge chiaramente come le disuguaglianze di genere si manifestino fin dalle prime fasi della carriera. Un recente studio del Censis sull'avvocatura italiana ha rivelato che il reddito medio degli uomini supera di oltre il doppio quello delle donne, con una differenza di circa 30.580 euro all'anno.

la generativa e lavoro: miglioramento o rischio? Una indagine del Censis realizzata nel mese di settembre del 2024 mostra che attualmente quasi un quarto dei lavoratori italiani utilizza nelle sue diverse forme l'la nelle proprie mansioni lavorative: il 27,7% per la stesura di report, il 24,6% per l'invio di messaggi, il 23,3% per la scrittura di e-mail di lavoro, il 18,5% per creare curriculum e lettere di presentazione. L'la viene utilizzata maggiormente dalle generazioni più giovani: il 35,8% nella fascia 18-34 anni per la stesura di report, il 27,8% per scrivere e-mail. I dati raccolti nel 2024 dalla Cassa Forense e dal Censis indicano che il 47,4% degli avvocati considera l'la un ottimo strumento per le ricerche legali, ma non in grado di sostituire il professionista. L'11,3% ne sottolinea l'utilità nella gestione dei grandi volumi di dati. Tuttavia, il 23,7% esprime la preoccupazione che i clienti possano utilizzare direttamente l'la senza il supporto di un avvocato, mentre l'8,4% vede rischi occupazionali e di sicurezza informatica legati a furti e manomissioni di dati.

4)

Il capitolo «Il sistema di welfare» del 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024

Roma, 6 dicembre 2024 – **Servizio sanitario: anatomia di una crisi.** Dal 2013 al 2023 la spesa sanitaria privata pro-capite è cresciuta in termini reali del 23,0%, invece quella pubblica dell'11,3%. Nel periodo 2015-2022 le retribuzioni dei medici nel Servizio sanitario nazionale hanno subito un taglio in termini reali del 6,1%. Non sorprende, quindi, che l'87,2% degli italiani ritenga una priorità migliorare le retribuzioni e le condizioni di lavoro dei medici, considerati la risorsa più importante della sanità. Il 92,5% considera prioritario assumere nuovi medici e infermieri. L'83,6%, dopo la traumatica esperienza dell'emergenza Covid, che ha visto la sanità impreparata ad affrontare il picco di domanda di prestazioni sanitarie, si aspettava investimenti massicci e un più intenso impegno per potenziare il sistema sanitario.

Odissee sanitarie. Negli ultimi 24 mesi il 44,5% degli italiani ha sperimentato, direttamente o indirettamente tramite i propri familiari, il sovraffollamento nelle corsie di ospedale o in altri servizi sanitari. Ogni 100 tentativi di prenotare prestazioni nel Servizio sanitario, il 34,9% degli italiani finisce poi nella sanità a pagamento, cioè in intramoenia o nel privato puro, con il pagamento per intero in capo ai cittadini. È la lunghezza delle liste di attesa che spinge a cercare soluzioni a pagamento. Lo switch nell'intramoenia o nel privato puro riguarda tanto il 37,1% delle persone con redditi medio-alti, quanto il 32,0% di quelle con redditi bassi. Lo sforzo economico per acquistare prestazioni sanitarie coinvolge anche i livelli di reddito inferiori, dunque, ed è alto il rischio di una sanità per censo, visto che i benestanti possono ricorrere alla sanità a pagamento con maggiore facilità. Così, l'84,2% degli italiani è convinto che i benestanti possano curarsi prima e meglio dei meno abbienti. Il 36,9% degli italiani in effetti ha dovuto tagliare altre spese per finanziare le proprie spese sanitarie, quota che sale al 50,4% tra le persone con redditi bassi e scende al 22,6% tra quelle con redditi alti. Le odissee sanitarie indotte dalle difficoltà di accesso al Servizio sanitario hanno implicazioni più generali sulla psicologia collettiva. Il 63,4% degli italiani dichiara di provare sfiducia nel Servizio sanitario, perché teme di non poter contare su soluzioni appropriate, mentre solo il 27,9% ha fiducia e si sente con le spalle coperte.

Il rischio di dover vivere senza welfare. È diffusa la percezione che il livello di copertura del welfare pubblico si sia drasticamente ridotto nel tempo: un cambiamento epocale rispetto alle generazioni precedenti. Attualmente il giudizio prevalente è che il sistema di tutele pubbliche si limiti alle prestazioni essenziali, mentre per il resto si paga direttamente di tasca propria: lo pensa il 50,4% degli italiani. Il 49,4% è convinto che occorra ricorrere a strumenti di autotutela, come polizze assicurative e fondi integrativi. E il 61,9% pensa che sia più importante usare i risparmi per proteggersi dai rischi sociali come sanità, vecchiaia e inabilità, piuttosto

che per ottenere alti rendimenti da investimenti finanziari. Da strumento di copertura dai grandi rischi sociali e fonte di sollievo per le famiglie, il welfare pubblico si tramuta in un costo che grava sui budget familiari. Per il 65,9% degli italiani le spese di welfare pesano molto o abbastanza sul bilancio della propria famiglia.

Infinite forme di povertà. L'Italia presenta una percentuale di persone a rischio di povertà prima dei trasferimenti sociali pari al 27,2% e al 18,9% dopo di essi, mentre i dati della media Ue sono pari rispettivamente al 24,8% e al 16,2%. Secondo un'indagine del Censis il 9,8% degli italiani maggiorenni vive in famiglie in cui il reddito non è sufficiente a coprire le spese mensili. Inoltre, l'8,4% degli italiani si trova in una condizione di povertà alimentare, il 9,5% in povertà energetica e 2,7 milioni di maggiorenni in condizione di povertà oculistica. Sono alcuni esempi di forme specifiche di povertà che spiegano la crescente complessità dei fenomeni di disagio sociale, non solo di natura economica. Il 7,0% degli italiani riceve regolarmente soldi da membri della rete familiare (genitori, nonni e altri parenti) e un ulteriore 30,6% ne riceve saltuariamente.

Libertà di scelta anche per i pensionati. Il 65,2% degli italiani ritiene che si debba riconoscere la libertà individuale di andare in pensione prima dell'età prefissata, sia pure subendo piccole penalità. Il 59,6% crede che sarebbe opportuno consentire ai pensionati di lavorare se vogliono farlo (il dato sale al 77,6% tra gli anziani). In più, l'84,7% degli italiani ritiene che nelle aziende occorra introdurre meccanismi per trasferire competenze dagli anziani ai giovani. Resta sullo sfondo il tema non aggirabile della futura sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale. L'81,5% degli italiani pensa che, con pochi giovani e tanti anziani, la previdenza inevitabilmente andrà incontro a grandi difficoltà. L'81,2% dei giovani è convinto che per garantirsi una vecchiaia serena sono fondamentali i risparmi e il 60,6% giudica essenziale lo sviluppo della previdenza complementare.

5)

Il capitolo «Territorio e reti» del 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024

Roma, 6 dicembre 2024 – **Verso una mobilità green: il rinnovamento del trasporto pubblico locale.** La transizione ecologica nel trasporto pubblico italiano ha visto importanti progressi tra il 2017 e il 2022. Gli autobus Euro 4 o inferiori nei capoluoghi di provincia sono diminuiti dal 46,7% al 21,0% del totale, la classe Euro 5 è scesa dal 36,4% al 30,5%, i veicoli Euro 6 meno inquinanti sono aumentati dal 16,9% al 48,5%. Anche gli autobus elettrici e ibridi sono aumentati dal 2,5% all'8,2% del totale, i mezzi alimentati a metano o Gpl dal 26,4% al 27,8%. Perugia, Palermo e Trieste hanno eliminato completamente gli autobus Euro 4 o inferiori, Ancona ha raggiunto il 73,1% di autobus Euro 6, Torino ha incrementato la quota di autobus elettrici o ibridi dal 3,6% al 12,9%, a Bologna c'è stato un aumento dal 49,9% al 55,2% dei mezzi alimentati a metano o Gpl e dal 10,2% al 22,2% di quelli elettrici o ibridi, a Milano la percentuale di autobus elettrici o ibridi è passata tra il 2017 e il 2022 dallo 0,4% al 27,7%.

La transizione ecologica vista attraverso il Green&Blue Index. In Italia il 17,0% della popolazione vive in aree rurali, che coprono il 60,9% del territorio nazionale. Il 47,9% dei cittadini risiede in piccole città, il 35,2% nelle grandi città, che occupano solo il 6,1% della superficie del Paese. Questi dati evidenziano chiaramente come i contesti urbani siano centrali per l'evoluzione territoriale del Paese. Il Green&Blue Index, elaborato dal Censis sintetizzando 26 indicatori, misura il passo della transizione ecologica. Con un punteggio di 80,3 su 100, Bologna si classifica prima città metropolitana nella transizione ambientale, seguita da Firenze (80,0 punti) e Torino (79,4). Tra le province con più di 500.000 abitanti è Bolzano a ottenere il punteggio maggiore (82,0), seguita da Trento (81,4) e Vicenza (80,1). Tra le province tra 300.000 e 500.000 abitanti è Pordenone a ottenere il punteggio più alto (81,3), seguita da Potenza (81,2) e Lecco (80,7). Tra le province con meno di 300.000 abitanti è Benevento la prima classificata (80,0), seguita da La Spezia (79,9) e a pari merito Siena e Belluno (79,6).

La qualità dei servizi pubblici nelle province italiane: l'Agenda 2030 Index. Il processo di rinnovamento della qualità dei servizi pubblici passa per la valutazione, strumento in grado di identificare e orientare le decisioni politiche e amministrative. Secondo l'indice Agenda 2030 Index elaborato dal Censis per valutare la qualità dei servizi pubblici nelle province italiane (contrasto alla povertà, salute, istruzione, mobilità, servizi idrici, parità di genere e giustizia), tra le città metropolitane è Firenze a classificarsi prima (116,9 punti), seguita da Bologna (114,3) e Cagliari (113,8). Le città che ottengono i punteggi più bassi sono Catania, Reggio Calabria e Napoli, con oltre 20 punti di distacco dalle prime posizioni. Tra le province con più di 500.000 abitanti è Trento a guidare la classifica (115,4 punti), segue Udine (114,1) e

Padova (110,4). Caserta, Foggia e Cosenza registrano i punteggi più bassi, non raggiungendo nemmeno gli 80 punti. Tra le province tra 300.000 e 500.000 abitanti al primo posto c'è Ancona (118,1), poi Parma (115,3) e Forlì-Cesena (113,5). Tra le province con meno di 300.000 abitanti Siena è in testa (118,2), seguita da Ascoli Piceno (113) e Aosta (111,7). Il punteggio più basso in assoluto è relativo alla provincia di Crotone (70,5 punti).

La dinamicità nascosta delle Pro loco. Complessivamente più del 90% della popolazione ritiene molto o abbastanza importante il ruolo delle Pro loco. Sorprende il dato dei giovani di 18-34 anni, che per il 35,7% considerano il loro contributo «molto» importante (ma si raggiunge il 51,1% tra gli over 65). Quasi il 60% degli italiani ha preso parte ad almeno un evento organizzato da una Pro loco nel 2023 (il 66,0% tra i giovani). Le Pro loco sono anche un importante fattore di attrazione turistica nei territori. Tra le persone che hanno partecipato ai loro eventi, il 43,5% lo ha fatto durante un viaggio per vacanza.

Soluzioni per le aree interne. Nelle aree interne del Paese oggi vivono 13,3 milioni di persone, più di un italiano su cinque (il 22,6%). Sono circa 800.000 in meno rispetto al 2014: in un decennio la riduzione è stata del 5,0%, più della media nazionale (-2,2%). La gravità dello spopolamento di questi territori è evidenziata dalle proiezioni demografiche. Tra dieci anni, mentre la popolazione italiana complessiva subirà una riduzione dell'1,4%, le aree interne vedranno ridurre la propria popolazione del 3,8%. Fra vent'anni il declino demografico delle aree interne sfiorerà i 9 punti percentuali, portando a 12,2 milioni la popolazione residente. Nella programmazione 2021-2027 la Strategia nazionale aree interne ha ampliato il proprio raggio d'azione, coinvolgendo 1.904 comuni e una popolazione di quasi 4,6 milioni di abitanti.

6)

Il capitolo «I soggetti economici dello sviluppo» del 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024

Roma, 6 dicembre 2024 – **I consumi in Italia: l'insostenibile leggerezza dei redditi.** Nel 2023 i consumi delle famiglie hanno registrato una leggera crescita in termini reali, pari a +1,0% rispetto al 2022, e contribuivano per il 57,3% alla formazione del Pil. Secondo una indagine del Censis, il 45,7% delle famiglie dichiara

consumi in aumento nel corso del 2024 rispetto all'anno precedente, per il 54,6% i risparmi sono diminuiti, il 36,3% si trova in una situazione analoga a quella dell'anno precedente, il restante 9,1% ha aumentato la quota del risparmio. Le disuguaglianze tra le famiglie sono evidenti. Il 79,5% delle famiglie con un basso livello socio-economico segnala una contrazione dei risparmi e solo l'1,4% ha visto un loro aumento, contro rispettivamente il 40,1% e il 16,7% delle famiglie a livello medio-alto.

La digitalizzazione dell'agricoltura: un altro esempio del divario tra Nord e Sud. In Italia ci sono più di un milione di aziende agricole (1.130.513), di cui il 58,5% localizzato nel Mezzogiorno (661.210), il 9,6% (108.727) nel Nord-Ovest, il 16,3% (184.727) nel Nord-Est e il 15,6% (176.087) nelle regioni del Centro. Il fatturato del settore agricolo è pari a 59 miliardi di euro, ma la distribuzione non rispecchia la ripartizione territoriale del numero delle aziende agricole: solo il 35,8% viene realizzato nel Mezzogiorno, il 21,5% nel Nord-Ovest, il 27,8% nel Nord-Est e il 15,0% nel Centro. Le aziende del Nord-Ovest come nel Nord-Est fatturano in media cifre maggiori (rispettivamente, 117.717 e 89.718 euro all'anno) rispetto al Centro e al Mezzogiorno (rispettivamente, 50.753 e 32.288 euro). Il divario tra le aree centro-settentrionali e il Sud è ancora più marcato con riferimento alla diffusione del digitale. Delle 178.973 aziende agricole che si sono digitalizzate, più di un terzo (il 34,8%) ha sede nel Nord-Est, un quinto (il 20,7%) nel Nord-Ovest, il 16,0% nel Centro e il 28,5% nel Mezzogiorno. Nonostante al Sud si concentri più della metà delle imprese agricole italiane, la quota di quelle digitalizzate è residuale, essendo pari ad appena il 7,7% del totale, rispetto al 34,1% del Nord-Ovest e al 33,7% del Nord-Est. Tra le aziende agricole gestite da imprenditori under 40 il tasso di digitalizzazione risulta significativamente più elevato: delle 104.885 aziende condotte da titolari giovani, 35.217 (pari al 33,6% del totale) hanno introdotto soluzioni digitali nei processi produttivi.

Ritornare a crescere: il ruolo della regolamentazione dei mercati e degli investimenti esteri. Le stime dell'Ocse riportano per il 2024 e il 2025 una crescita del Pil a livello mondiale del 3,2%. Per l'Italia i flussi in entrata degli investimenti esteri hanno superato di poco gli 8 miliardi di euro nel primo semestre di quest'anno, ma nello stesso periodo dell'anno precedente il valore era quasi tre volte superiore (21,8 miliardi). I flussi in uscita sono stati pari a 11,3 miliardi e hanno determinato un saldo negativo di poco inferiore a 3 miliardi, evidenziando una debolezza del Paese nella capacità di sfruttare la leva degli investimenti esteri per rafforzare il sistema produttivo.

Interprete del cambiamento: la filiera della moda. La moda in Italia vale 110 miliardi di euro, un importo pari al 5,3% se rapportato al Pil. Il fatturato del settore è aumentato del 14% in un decennio. Il numero di occupati è però diminuito da 507.000 unità nel 2013 a 476.000 nel 2021 a causa della sequenza delle crisi. Nel 2023 il trend negativo si è interrotto dopo 8 anni, con una espansione di circa 23.000 addetti (499.000 in totale), malgrado non si siano raggiunti i livelli pre-pandemia (511.000 addetti). La filiera si compone di oltre 80.000 realtà imprenditoriali, principalmente piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare, che preservano tecniche artigianali tradizionali e sfruttano l'innovazione tecnologica. Prato è il più grande distretto industriale italiano, con 6.579 unità organizzative. Firenze si distingue nella fabbricazione di articoli in pelle (3.365 su 5.926 unità locali). Napoli conta 5.754 unità produttive, con eccellenze nella sartoria maschile di alta qualità. Milano (4.638 unità) è la capitale della moda italiana, ospitando importanti atelier ed eventi.

Il modello sociale e produttivo della Brianza. Nella provincia di Monza e Brianza si registra tra il 2014 e il 2024 un incremento della popolazione del 2,3%, in controtendenza rispetto alla media nazionale. Determinante è stato il contributo della componente straniera, aumentata nel decennio di oltre 16 punti percentuali, più dell'incremento di stranieri riscontrato in tutto il Nord-Ovest (+7,9%), in Lombardia (+9,3%) e in Italia nel complesso (+10,9%). Nella provincia i cittadini nati all'estero sono aumentati nel decennio del 43,3%, circa 18.000 in più, portando questa componente a circa 93.000 persone, mentre i cittadini nati in Italia sono diminuiti di circa 10.000 unità. Nel 2023 il tasso di occupazione della provincia è superiore di 10 punti rispetto al dato medio nazionale (rispettivamente, 71,3% e 61,5%). Il tasso di occupazione femminile è pari al 66,8% contro il dato medio nazionale fermo al 52,5%. Il modello Brianza poggia su una solida base imprenditoriale e su una tradizione manifatturiera. Sono 1.168 le imprese attive nel settore dei mobili e rappresentano da sole il 7,5% del totale delle imprese italiane del settore.

7)

Il capitolo «Comunicazione e media» del 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024

Roma, 6 dicembre 2024 – **Mappa e fenomenologia dei consumi mediatici degli italiani.** Il breve e intenso periodo tra il 2019 (l'anno prima della pandemia) e il 2023 ha segnato l'affermazione definitiva del paradigma biomediativo in tutti gli strati della società: ormai anche i tre quarti delle persone anziane e i quattro quinti dei soggetti meno istruiti hanno familiarità con strumenti connessi in rete. Complessivamente, la fruizione della televisione rimane pressoché stabile, passando dal 95,1% di utenza nel 2022 al 95,9% nel 2023, con la tv tradizionale (il digitale terrestre) che registra un +0,9% di telespettatori rispetto all'anno precedente, una crescita dell'utenza della tv satellitare (+2,1%), un forte rialzo della tv via internet (web tv e smart tv salgono al 56,1% di utenza, con un +3,3% in un anno) e il boom della mobile tv, che è passata dall'1,0% di spettatori nel 2007 al 33,6% di oggi. Anche la radio mantiene complessivamente la sua utenza grazie ai processi di ibridazione dei diversi vettori, analogici e digitali. I radioascoltatori sono il 78,9% degli italiani, con una lieve flessione da un anno all'altro (-1,1%). In particolare, mentre la radio ascoltata in casa attraverso l'apparecchio tradizionale subisce un calo, passando al 45,6% di utenza (-2,4% rispetto al 2022), l'autoradio si attesta al 69,1%, ritornando ai livelli antecedenti alla pandemia. E i fruitori di podcast online sono il 10,1% degli italiani. Nell'ultimo anno si registra un consolidamento dell'impiego di internet da parte degli italiani (l'89,1% di utenza, con una differenza positiva di 1,1 punti percentuali in un anno), mostrando una forte sovrapposizione con quanti utilizzano gli smartphone (l'88,2%) e i social network (82,0%). Per i media a stampa, invece, si accentua ulteriormente la crisi ormai storica, a cominciare dai quotidiani cartacei venduti in edicola, che nel 2007 erano letti dal 67,0% degli italiani, ridottisi al 22,0% nel 2023 (con una differenza pari a -3,4% in un anno e a -45,0% in quindici anni). Si registra ancora una limatura dei lettori dei settimanali (-1,7%) e dei mensili (-2,8%). Anche gli utenti dei quotidiani online diminuiscono: sono il 30,5% degli italiani (-2,5% in un anno), mentre sono stabili quanti utilizzano i siti web d'informazione generici (il 58,1% come già nel 2022, ma cresciuti del 21,6% dal 2011). Nel 2023 si arresta l'emorragia di lettori di libri: gli italiani che leggono volumi cartacei sono il 45,8% del totale (+3,1% rispetto allo scorso anno, ma -13,6% rispetto al 2007) e il 5,3% utilizza

gli audiolibri. I lettori di fumetti e graphic novel sono l'8,0%. La ripresa non riguarda i lettori di e-book, che rimangono stabili al 12,7% degli italiani (-0,6% in un anno). Tra i giovani (14-29 anni) si registra un consolidamento nelle abitudini di impiego delle piattaforme online. Il 93,0% utilizza WhatsApp, il 79,3% YouTube, il 72,9% Instagram, il 56,5% TikTok. In lieve flessione, oltre a Facebook (passato dal 51,4% di utenti in questa fascia d'età nel 2022 al 50,3%), anche Spotify (dal 51,8% al 49,6%) e X/Twitter (dal 20,1% al 17,2%). Gli utenti di Telegram diminuiscono dal 37,2% del 2022 al 26,3%, quelli di Snapchat dal 23,3% all'11,4%, LinkedIn si attesta al 9,6%

Messaggio testuale o messaggio visuale? L'informazione al bivio. L'83,7% degli italiani si informa utilizzando lo smartphone. Di questi, il 37,9% preferisce effettuare una ricerca mirata, il 28,2% invece consulta diverse fonti per disporre di un quadro completo e esaustivo, il 25,4% legge sullo smartphone interi articoli e solo il 13,2% si limita ai titoli, il 12,3% legge anche i commenti dei lettori e dei follower, il 12,1% guarda prevalentemente i video (è il pubblico più giovane: il 16,7% nella fascia tra i 14 e i 29 anni), l'8,1% guarda solo le immagini (il 9,7% tra i giovani), il 5,2% commenta articoli e scrive post, il 4,6% li condivide, il 3,7% usa lo smartphone per informarsi ascoltando i podcast. Si possono quindi suddividere gli utenti tra lettori e visualizzatori. I visualizzatori sono ancora una minoranza, ma destinata a moltiplicarsi, sia perché incoraggiata dalle piattaforme che si fondano su questa modalità di comunicazione (Instagram, Telegram, TikTok), sia per la disabitudine a leggere testi lunghi.

Si leggono ancora i libri in Italia? In Italia i lettori di libri, anche saltuari (almeno un libro l'anno), nel 2023 rappresentano complessivamente il 48,3% della popolazione. Erano il 42,7% l'anno prima, il 43,7% nel 2019, ma il 59,4% nel 2007. Più della metà della popolazione italiana non legge affatto, dunque, sia libri a stampa che in formato e-book. Se poi si considera chi ha letto almeno tre libri a stampa nell'arco dei dodici mesi, ci si arresta a un quarto degli italiani (il 25,1%), con un piccolo miglioramento rispetto al 2019, quando la percentuale si fermava al 21,3%. L'8,0% degli italiani con almeno 14 anni di età ha letto fumetti o graphic novel nell'ultimo anno, con una netta predominanza della componente maschile della popolazione (il 10,7% di lettori tra i maschi, il 5,3% tra le femmine) e dei soggetti più istruiti (il 9,7% tra i diplomati e i laureati, il 5,8% tra i meno scolarizzati). Ancora più contenuto è il drappello degli estimatori dell'audiolibro, pari al 5,3% degli italiani.

Dare importanza alle parole: politically correct, ideologia woke e cancel culture.

L'opinione degli italiani sul linguaggio adoperato dai media rivela una grande propensione a favore dell'adozione di apposite regole per evitare che vengano usate espressioni offensive o discriminatorie nei confronti di particolari categorie di persone. Il consenso più alto (76,9%) si registra a proposito delle espressioni riguardanti l'aspetto fisico (persone sovrappeso, obesi, con disabilità, ecc.). Molto elevato è anche l'auspicio di una regolamentazione delle espressioni usate dai media quando si parla delle differenze religiose (74,0%), dell'orientamento sessuale (73,7%), dell'identità di genere (72,6%) e delle specificità etniche e culturali (72,5%). Il discorso cambia a proposito del linguaggio adoperato dalle persone nelle proprie conversazioni quotidiane. Infatti, il 69,3% degli italiani risulta infastidito dal fatto che ci sia sempre qualcuno che si offende se si pronuncia qualche frase ritenuta inopportuna da chi la ascolta. A proposito di cancel culture, solo il 21,4% degli italiani ritiene che le opere d'arte del passato che oggi urtano la sensibilità di qualcuno andrebbero messe da parte.

Intelligenza artificiale: una minaccia o una opportunità? Oggi i software generatori di immagini sono usati dall'8,4% degli italiani, i generatori di testi (ChatGpt e simili) dall'8,2%. Ma per il 65,5% degli italiani gli effetti sull'occupazione saranno disastrosi a causa della sostituzione degli esseri umani con computer e chatbot. Il 37,4%, invece, pensa che grazie all'intelligenza artificiale potremo liberarci dai lavori ripetitivi e noiosi, favorendo in questo modo l'esercizio delle attività creative. Il 55,9% si aspetta un miglioramento delle cure mediche. I vantaggi derivanti dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale riguarderanno proprio la ricerca scientifica (per il 45,4%) e la sanità, sia a livello diagnostico che terapeutico (per il 44,5%). Ma l'82,0% ritiene che debbano essere posti limiti ben precisi alle applicazioni dell'intelligenza artificiale attraverso un'apposita regolamentazione, solo il 18,0% è contrario.

8)

Il capitolo «Sicurezza e cittadinanza» del 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024

Roma, 6 dicembre 2024 – **I nuovi italiani figli dell’immigrazione.** Nel 2023 i nati da almeno un genitore straniero sono stati 80.942, pari al 21,3% del totale: un neonato su cinque. Gli alunni con cittadinanza non italiana iscritti nelle scuole nell’anno scolastico 2023/2024 sono 931.323, pari all’11,6% del totale, una quota che raggiunge il 13,7% nella scuola primaria e il 12,7% nella scuola dell’infanzia. Le famiglie con almeno un componente della coppia straniero sono 2,6 milioni, pari al 10,1% del totale. E sono oltre un milione i minori stranieri residenti in Italia: l’11,8% del totale. Secondo una indagine del Censis, il 91,0% dei giovani di seconda generazione (nati in Italia o giunti in età prescolare, con almeno un genitore che ha vissuto un’esperienza migratoria) ha visitato almeno una volta il proprio Paese di origine, l’80,2% prova un sentimento di orgoglio per quel luogo, l’80,0% desidera conoscerne la storia e le tradizioni, il 41,8% partecipa a comunità virtuali in cui si discute di cibi e prodotti del Paese dei genitori. Il loro sistema relazionale? Il 92,8% ha amici italiani e l’89,4% ha amici stranieri. In casa il 57,4% parla solo l’italiano, il 23,8% solo la lingua dei genitori e il 17,6% sia l’italiano che un’altra lingua. Il 45,4% sente di essere sia italiano che straniero, il 40,0% si sente solo italiano e il 14,6% sente di appartenere al Paese di origine.

Il razzismo silente degli italiani. Secondo una indagine del Censis, il 40,8% della popolazione è convinto che gli italiani siano razzisti, e la percentuale raggiunge il 47,2% tra i 18-34enni. In più, il 58,5% ritiene che il razzismo stia aumentando. Per il 52,2% dei giovani di seconda generazione, nati in Italia da almeno un genitore con passato migratorio o cresciuti nel nostro Paese, gli italiani sono razzisti. Hanno nella mente episodi precisi. Il 62,4% ha subito discriminazioni in passato, il 26,0% ne è ancora vittima e il 75,0% conosce ragazzi di origine straniera vittime di discriminazioni. Al 23,4% è stato rifiutato un impiego a causa della propria origine e il 29,4% non ha ottenuto una casa in affitto perché considerato straniero. Tra loro, il 64,4% è convinto che il razzismo in Italia stia aumentando. In effetti, i crimini d’odio commessi nel nostro Paese sono più che raddoppiati in 8 anni: erano 555 nel 2015, saliti a 1.393 nel 2022. Quelli di natura razzista o xenofoba, che rappresentano la maggioranza, sono quasi triplicati: dai 369 del 2015 ai 1.105 del 2022 (+199,4%).

Piccoli e periferici, i comuni devono dire grazie ai cittadini stranieri. Sono 3.833 i comuni delle aree interne, dove risiede il 22,6% della popolazione italiana, in cui lo

spopolamento è sempre più grave. Tra il 2014 e il 2023 i residenti sono diminuiti del 4,6%, molto di più della riduzione media della popolazione nazionale (-2,2%). Ma l'andamento è il risultato di due tendenze divergenti: -5,4% di italiani nel decennio e +7,3% di stranieri. Degli oltre 13 milioni di persone che risiedono nei comuni delle aree interne, il 53,6% vive nelle regioni del Sud e nelle isole. Qui la popolazione complessiva si è ridotta nell'ultimo decennio del 5,9%: -6,7% di italiani, ma +17,1% di stranieri.

Un nuovo ciclo per la criminalità del dopo Covid? I reati commessi in Italia nel 2023 sono stati 2.341.574, in aumento del 3,8% rispetto all'anno precedente e dell'1,7% rispetto al 2019 (l'anno prima del Covid). Tra i reati aumentati di più ci sono quelli violenti: gli omicidi volontari (341 nel 2023), i tentati omicidi (1.033), le rapine (28.067). E anche quelli compiuti tra le mura domestiche. Gli atti persecutori sono aumentati del 21,6% tra il 2019 e il 2023 e del 4,6% nell'ultimo anno, i maltrattamenti nei confronti di familiari o conviventi rispettivamente del 21,2% e del 2,8%. Dei 341 omicidi volontari compiuti nel 2023, ben 147 (pari al 43,1% del totale) sono omicidi domestici, avvenuti tra soggetti appartenenti alla stessa famiglia, e 96 hanno vittime di sesso femminile. Ma a settembre del 2024 gli omicidi in ambito familiare commessi dall'inizio dell'anno erano 99, contro i 109 dello stesso periodo dell'anno precedente. Aumentano anche i reati digitali: 302.020 truffe e frodi informatiche nel 2023 (+42,4% dal 2019 e +10,3% nell'ultimo anno). Le grandi aree metropolitane sono ai vertici della graduatoria della criminalità. Milano al primo posto, con 70,9 reati ogni mille abitanti nel 2023. Seguono Roma e Firenze, con rispettivamente 60,7 e 60,5 casi ogni mille abitanti. Dal 2019 al 2023 la criminalità è aumentata soprattutto a Roma (+16,7% di reati), Torino (+7,6%), Milano (+4,9%) e Napoli (+4,8%). La provincia di Lodi è però quella in cui si osserva il maggiore incremento relativo (+21,1%).

Il gender gap della paura. Nel 2023 sono stati commessi 19.538 atti persecutori, 25.260 maltrattamenti contro familiari e conviventi, 6.231 violenze sessuali: reati che almeno nel 75% dei casi hanno le donne come vittime. Nei primi 6 mesi dell'anno in corso gli atti persecutori sono stati 8.592 (con il 74% di vittime donne), i maltrattamenti 12.424 (l'81% contro donne), le violenze sessuali 2.923 (con il 91% di vittime di genere femminile). Aumentano anche le violazioni dei provvedimenti di allontanamento dalla casa e dei divieti di avvicinamento: 2.575 violazioni nel 2023 e 1.540 nei primi 6 mesi del 2024. Per quanto riguarda la diffusione illecita di immagini o contenuti video sessualmente espliciti, sono stati 1.405 i casi registrati nel 2023 e 698 nei primi 6 mesi del 2024. I reati di genere alimentano la paura delle donne: l'80,2% è guardinga con gli sconosciuti, il 61,2% evita di indossare accessori preziosi

quando esce di casa, il 52,0% evita determinati quartieri della città, il 42,6% non esce da sola dopo il tramonto, il 41,4% ha paura di tornare a casa da sola di sera, il 26,9% segnala ai parenti la propria localizzazione attraverso i dispositivi digitali.